

L'articolo 1 e le arance di Rosarno

L'attacco di un ministro della Repubblica italiana (Brunetta) al primo articolo della Costituzione (che egli ha definito privo di senso) è stato archiviato dai suoi compagni di governo e di partito – ma non solo da loro – come l'eccesso di chi, non nuovo alle intemperanze verbali, ce la mette tutta per farsi notare. Anche se fosse solo così, il fatto che una persona dotata di così alta responsabilità pubblica dichiari insensato il primo articolo della Costituzione su cui egli ha giurato avrebbe dovuto creare ben altro scandalo – e così sarebbe stato in ogni paese a democrazia costituzionale. Come è possibile concepire che qualcuno il quale è chiamato ad applicare la Costituzione ne disprezzi pubblicamente il fondamento stesso? Perché questo è l'articolo 1: la proclamazione, come si sa, che «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Per essere coerente, chi arriva alla conclusione che è insensato il fondamento stesso del patto che egli deve applicare avrebbe come primo dovere quello di dimettersi. Ma se così non è stato è perché a destra molti la pensano come lui, anche se considerano impolitico il dirlo, e a sinistra tende a prevalere la indifferenza verso quelle che paiono inutili battaglie di principio che possono oscurare l'affannoso tentativo di convergenze con gli altri ai fini dei mutamenti istituzionali.

È penetrata profondamente in una parte rilevante della opinione pubblica, e dunque nelle forze politiche, l'idea che i guai del Paese anziché dipendere dalla politica concreta siano imputabili a un qualche male profondo insito nella nascita stessa del nuovo Stato costituzionale italiano. Non è cosa nuova l'ostilità delle forze conservatrici più estreme verso la Costituzione. Ma se esse possono ora più apertamente dichiarare ciò che ieri solo sussurravano è perché la difesa dei principi costituzionali anche da parte delle forze che più di altre in essi credono è stata spesso più formale che sostanziale: la Costituzione – si dice – c'è e si deve rispettarla. E un'aura di sacralità intangibile si stende sulla sua prima parte, quella dei principi, appunto.

Naturalmente, è pienamente giusto il richiamo formale al rispetto dovuto alla Carta: la forma è sostanza essa stessa. Ed è pienamente vero che se si intaccano i principi essenziali che reggono la impalcatura dello Stato democratico l'edificio crolla. Ma

non basta per convincere i dubbiosi se a ciò non si unisce il racconto dalle motivazioni reali – e cioè radicate nella storia e nella vita della società italiana – da cui quei principi discendono.

Prima del ministro sprezzante del suo stesso giuramento, a «fare opinione» sull'articolo 1, e cioè a fornire una parola d'ordine facile da propagare, era stato un editorialista tra i più noti del *Corriere della sera* (Ostellino) sostenendo che non si può fondare una repubblica su una merce, dato che il lavoro – a suo giudizio – non è nient'altro che questo. Ho ascoltato il professor Zagrebelski, insigne studioso oltreché presidente emerito della Corte costituzionale, replicare giustamente a chi gli ricordava questa opinione, che tutto dipende dal senso che si attribuisce la parola «lavoro». I costituenti, cioè, avevano come riferimento l'idea del lavoro come elemento che è alla base della società ed è determinante per la formazione della personalità e della dignità di ogni individuo. E infatti la Costituzione italiana non solo determina i diritti del lavoro ma afferma il lavoro come diritto della persona.

A tutto ciò, mi sembra, si deve aggiungere qualcosa in più. I costituenti erano chiamati a gettare le basi di un nuovo Stato dopo la catastrofe della tirannide fascista. Ed essi erano esperti del significato che la parola «lavoro» ha non solo nel linguaggio dell'etica ma in quello dell'economia. L'estensore finale dell'articolo 1 – come è noto – fu Amintore Fanfani, di professione studioso di economia. Il lavoro è, in questo linguaggio, uno dei tre elementi costitutivi del meccanismo economico, unitamente al capitale e alla terra. E la storia della nascita del fascismo aveva dimostrato che elemento determinante per il sorgere del movimento fascista, che porterà alla soppressione del regime parlamentare e alla instaurazione della dittatura personale, era stato, appunto, la sollecitazione e la spinta del potere economico in opposizione al lavoro, e per tenerlo subalterno. Furono, cioè, settori ben determinati della proprietà agraria, della finanza e della industria a stimolare e a sostenere le origini e lo sviluppo del movimento e del potere fascista in complicità con la monarchia. In termini generali, fu il capitale e non il lavoro a stroncare il regime liberaldemocratico in Italia. La parola lavoro, dunque, è po-

sta dai costituenti a fondamento della Repubblica per motivi etici (è il lavoro che costruisce l'incivilimento umano e dà dignità alla persona) ma anche come indicazione di una garanzia.

E così è stato, in effetti, nei momenti più drammatici della nostra storia: dapprima per provocare la caduta del fascismo e per opporsi ai nazisti – gli scioperi politici di massa del '43 e nel '44, unici in Europa – e poi nel cinquantennio successivo alla Liberazione di fronte ai tentativi golpisti e al terrorismo (si ricordi solo la risposta unitaria dei lavoratori milanesi alla strage di piazza Fontana). È su questa radice che la Costituzione innesta anche la garanzia di legge della proprietà privata, legge che dovrà «assicurarne la funzione sociale». Vale a dire che la garanzia della proprietà e la sua funzione sociale si iscrivono, nella nostra Costituzione, entro il primato del lavoro. Scardinare l'articolo 1, vorrebbe dire scardinare il senso stesso della Costituzione. Ma difenderlo non si può fare solo ricostruendone il significato storico, ma cercando di rivalutare il significato del lavoro, di tutto il lavoro.

Anche da molta parte delle forze democratiche e di sinistra è stata accettata non solo la realtà economica del lavoro come merce – è il tratto primo del modello economico capitalistico – ma la ideologia secondo cui il lavoro non può essere altro che merce. C'è in questo una singolare convergenza tra le sinistre moderate e quelle alternative. Per gli uni la concezione del lavoro come merce essendo connessa al sistema è una ovvietà che non si discute. Dall'altra parte la mercificazione del lavoro (cioè la vendita della forza-lavoro) appunto perché appartiene al «sistema» può essere superata solo abbattendo il sistema. E siccome il «sistema» anziché perire ha conquistato anche la Russia e la Cina non rimane altro che la rivendicazione minuta.

Entrambe queste posizioni hanno finito con l'ignorare che tra l'accettazione acritica della mercificazione del lavoro e il rinvio a tempo indeterminato del suo superamento c'è di mezzo la via costituzionale italiana da sostenere con la lotta sociale e politica (un esempio attuale è quello fornito dalla legge di iniziativa popolare proposta dalla Fiom sulla democrazia sindacale). La debolezza o l'assenza di una azione per un ruolo nuovo del lavo-

ro nella società, ha grandemente indebolito la difesa dei diritti del lavoro ed essi sono stati travolti, sino alla cancellazione di molte delle conquiste durate tante lotte e sino alla affermazione di un nuovo schiavismo. Questa vergognosa realtà è da poco diventata «notizia» e cioè fatto televisivo, solo in seguito alla rivolta dei braccianti africani di Rosarno tenuti a vivere peggio delle bestie e pagati al di sotto di ogni immaginazione. Lo si sapeva anche prima che un nuovo schiavismo esisteva (un coraggioso giornalista della rivista *l'Espresso* era andato a documentarlo di persona), ma si fingeva di non saperlo. Ora non si può non saperlo: ma già è in opera lo sforzo per banalizzare e marginalizzare un dato di fatto così orribile per un Paese che si dice civile.

È facile pensare e dire – come si è detto – che si tratta di una realtà ristretta a zone di arretratezza meridionale. Ma questo è solo un aspetto del fenomeno perché la presenza di ghetti infami per gli immigrati e di un lavoro nero pagato al di sotto dei livelli minimi della sussistenza è constatabile anche in altre zone del Paese e in una parte non piccola di aziende e aziendine del nord. Allora si pensa e si dice che questi episodi di nuovo schiavismo rappresentano solo un capitolo della immigrazione clandestina. Ma anche questo è solo un aspetto della realtà poiché molti dei nuovi schiavi presunti clandestini avrebbero tutte le carte in regola, ma, perdendo il lavoro, piombano automaticamente nella condizione della clandestinità diventando facile preda di sfruttatori senza scrupoli e di organizzazioni mafiose.

Il fatto è che anche il nuovo schiavismo si iscrive in un processo di svalorizzazione del lavoro. Esso è determinato, certo, da fattori oggettivi (il mercato unico mondiale dei capitali e delle merci con l'ingresso nel circuito globale di masse sterminate di potenziali lavoratori), ma anche dal crollo della capacità delle sinistre di reagire culturalmente e politicamente. Culturalmente, innanzitutto: poiché se è vero che l'abbondanza di mano d'opera a basso prezzo deprime la remunerazione del lavoro (la quota di reddito del lavoro è percentualmente diminuita ovunque rispetto alla quota di profitti e rendite) è contemporaneamente vero che la diminuzione (relativa) delle retribuzioni genera una domanda globale che non regge l'incremento della produzione ed è

la causa ultima della profondissima crisi economica in cui viviamo. Ma ciò dovrebbe dare maggiori argomenti ad una sinistra capace di ragionare in termini non solo doverosamente classisti ma doverosamente informati. Non può, alla lunga, reggere una così grande ineguaglianza nella distribuzione del reddito tra i continenti, le nazioni, le classi sociali.

Riscoprire una cultura alternativa non demagogica, non campata per aria, aiuterebbe anche la risposta politica sui quesiti del presente. Per rimanere al tema esemplare del nuovo schiavismo, non basta più affermare, come anche noi abbiamo detto, che il solidarismo è necessario ma non sufficiente. Se questo è vero, allora si deve riprendere con forza la «vecchia» parola d'ordine «a pari lavoro, pari salario». Senza una fermissima lotta politica e sindacale contro il lavoro nero e l'iper sfruttamento è fatale che settori operai relevantissimi arrivino a considerare l'immigrato come un concorrente sleale e, anzi, un nemico che vende il lavoro per nulla: con il risultato visibile del dilagare della Lega e di una guerra tra poveri, in cui gli unici vincitori saranno i più odiosi sfruttatori assieme alla criminalità organizzata e ai vecchi e nuovi razzisti.

Tuttavia, anche la lotta per pari salari e pari diritti non basta. Se le arance di Rosarno – come tutte le altre – pagate pochi centesimi alla produzione arrivano a costare al consumatore il 400 o 500 per cento in più ci sarebbe da fare un grande e concreto lavoro sindacale e politico per saldare l'interesse dei braccianti, dei contadini coltivatori e dei consumatori in un fronte comune contro un processo di intermediazione che è in realtà, un processo speculativo sorretto dal potere mafioso.

La risposta a problemi come questo, tanto più difficile quando non si isola una singola attività produttiva ma si studino le intricate interrelazioni di cui è tessuta una economia sviluppata, furono nel passato del movimento operaio un compito differenziato e, al tempo stesso, convergente dell'azione sindacale, di quella cooperativistica, e di quella dei partiti politici della sinistra.

Fino ad un certo punto, ciascuno, pur andando per la sua strada ritrovava nell'altro una consonanza. Il tempo in cui avanzarono le idee e le proposte per una programmazione economica

democratica rappresentò l'ultimo periodo in cui si manifestò una prospettiva comune dell'insieme del movimento di sinistra – sindacati, cooperazione, associazionismo, partiti – anche se erano diverse le posizioni parlamentari dei comunisti e dei socialisti. Ma, con il decadere di quella speranza, quanto più avanzava lo sviluppo economico (con il prevalere quantitativo del settore terziario sugli altri due e con la finanza al posto di comando), quanto più ci si inoltrava nelle difficoltà di una nuova fase, è parso che ognuno – movimenti sociali e forze politiche – potesse e dovesse arrangiarsi per conto proprio.

Lo smarrimento a sinistra (in tutte le sue parti) ha origine da quando – ancor prima del crollo del movimento comunista – ci si trovò privi di una attrezzatura adeguata per leggere la realtà che mutava e individuare, quindi, un punto di riferimento unitario, mentre la destra conquistava la sua compattezza e la sua forza nella dottrina e nella pratica neoliberista. Ora che questa esperienza è entrata in profondissima crisi, può essere possibile riscoprire i motivi di un discorso comune a sinistra tra tutte le formazioni e i movimenti che in vario modo esprimono una esigenza critica rispetto alla realtà italiana. A partire, appunto, dal lavoro. Il prevalere del liberismo ha duramente affermato che il lavoro può essere solo una merce, e una merce tanto più vile quanto più abbondante. Le conseguenze sono quelle che si vedono; Ma dunque è l'ora di rimettere in campo le idee che si chiamarono, tanto tempo fa, di «un piano del lavoro» e che meglio potrebbero oggi essere definite le proposte di un programma per affermare il diritto al lavoro, i diritti del lavoro, gli scopi d'incivilimento del lavoro. Di incivilimento, non di ritorno alla barbarie. Di incivilimento, non di distruzione della natura.

Il bistrattato articolo 1 ci aiuta a capire tutto questo e ad agire per scuoterci di dosso la passività con cui è stata subita la falsità secondo cui il mercato poteva tutto. Non era vero. Solo dando regole al mercato esso può funzionare. Ed esso deve e può essere funzione del lavoro, non il contrario.

Aldo Tortorella